

Disegno chi canta la gente perduta

INTERVISTA » L'ILLUSTRATORE ARGENTINO È IN ITALIA, OSPITE DI PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI PER PRESENTARE «BILLIE HOLIDAY»

VIRGINIA TONFONI

■ ■ José Muñoz, celebre fumettista argentino attivo da oltre 40 anni, sarà ospite della casa editrice Sur alla Fiera della piccola e media editoria, Più libri più liberi (domani, ore 12, sala Sirio) per presentare la graphic novel *Billie Holiday*, con Nicola Lagioia. Abbiamo raggiunto l'autore per rivolgergli alcune domande.

La prolifica collaborazione con Carlos Sampayo risale agli anni 70: un incontro tra due autori argentini, in Europa, che creano un personaggio statunitense. Com'è nato il personaggio di Alack Sinner?

«Cosmopolitani» di origine argentina, con Carlos ci siamo conosciuti in Spagna nella primavera del '74, grazie a un amico comune, Oscar Zárate. Io venivo da Londra. Appena ci siamo seduti, abbiamo intuito che si stava manifestando il nostro destino; deliziati nelle conversazioni che si aprivano, ci siamo messi a investigare l'altro, scoprendo le passioni narrative, politiche, estetiche, cinematografiche e musicali comuni, e anche quelle non condivise, passioni che mescolandosi nel lungo cammino ci hanno illuminato vicendevolmente, passioni creative che ci hanno pressoché immediatamente portato verso il *giallo* e la *noiritudine*, verso Alack Sinner, il nostro Ahimè Peccatore.

Profondamente legato all'iconografia dell'eroe hard boiled, «Alack Sinner» si definisce storia dopo storia come un fumetto di denuncia sociale. Cos'ha convinto ad abbracciare questo genere?

In Dashiell Hammett e Raymond Chandler si affacciano i mali che affliggono la società;

avevamo sentito che in questo genere narrativo si potevano denunciare, raccontare, analizzare, sublimare catarticamente le disgrazie sociali, l'ingiustizia, l'imbecillità morale, gli inabissamenti atterriti nelle tenebre dell'animo umano e, volendo, i suoi eventuali, patetici ma necessari antidoti: l'affetto disinteressato, l'amicizia franca, la solidarietà, la possibilità di immedesimarsi nelle altrui circostanze, di agire collettivamente. Abbiamo costruito storie e disegni con la dolente, perduta e amata gente, facendoci strada in mezzo a un'impaurita mandria feroce, predatrice di se stessa, che galoppa nella calca fuggendo verso chissà dove attraverso i millenni, ossia noi, l'umanità.

In Argentina, negli anni '60-'70, Jorge Luis Borges e Rodolfo Walsh hanno frequentato e difeso questi generi narrativi. Nel 1974, quando siamo arrivati in Italia, nelle pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali, si parlava del *giallo* e del *noir* quasi soltanto per perdonare la loro esistenza. C'era una specie di biancore gerarchico, «nobile» e accademico che dettava legge nella letteratura: mi ricordo di articoli che insultavano sottilmente Giorgio Scerbanenco, dandogli dell'artigiano populista, del cronista di nera/rosa afflitto da pretese narrative. Dopo, abbiamo conosciuto Marcello Ravoni, Oreste del Buono e la gente della Milano Libri e, dopo ancora, Georges Wolinski. Menomale.

Nel gioco metanarrativo con il quale lei e Sampayo vi siete raffigurati in un'avventura di Alack Sinner, «La vita non è un fumetto, baby»? I vostri doppi si esprimono esplicitamente in

toni critici verso gli Stati Uniti in su elementi che si intuiscono anche dal racconto...

Sì, un tempo pensavamo che gli Stati Uniti - tranne Hammett, Chandler e i cineasti alla loro altezza - avessero la colpa di tutto, poi siamo andati avanti. A volte, non avendo né case né permessi di sog-

giorno, cercavamo rifugio fisico nelle nostre storie; così siamo andati da Alack, il quale nel sopportare i nostri discorsi *sudaca*, da sudamericani, ci ha svelato la sua sconsolata bontà.

La triste vita di Billie Holiday è raccontata attraverso il pezzo che un giornalista scrive per il trentennale della sua morte e la complessa e misteriosa vicenda personale di Gardel va in onda in un dibattito tv. Perché avete scelto questa cornice «mediatica»?

In entrambi i casi, queste scelte narrative ci hanno dato la possibilità di guardare Billie e Gardel da una posizione esterna che i media - purtroppo - spesso non rispettano. Abbiamo potuto analizzare i media nelle loro degenerazioni scandalistiche, nella loro febbrile e quotidiana costruzione e distruzione di miti, nell'asservimento alla morbosità che una parte del pubblico chiede alle notizie per poi accettarle ipocritamente solo se camuffate. Tutto ciò aggravato dal quotidiano obiettivo capitali-

stico-pubblicitario di farci acquistare profumi, macchine, vestitini di stoffe iridescenti bagnati da sostanze mefitiche indossati da biondine dallo sguardo vitreo e firmati da importanti marche del mercato modaiolo, etc.

Nel caso di Billie, storia uscita nel 1988-89 sulla rivista *Corto Malte-*

Accanto, il ritratto di José Muñoz è di Sebastian Garcia Schnetzer



se, il superficiale giornalista, nella sua ignoranza indispettita e nel suo obbligo di scrivere una necrologia, ci permetteva di navigare dal pubblico al privato. Ho sentito che i miei neri si imponevano,

si addensavano nelle oscurità, attraversati da tagli di luce e di note dove i casti affetti e i soprusi della realtà diventavano una preghiera. Che vita! È meglio volersi bene, ma a volte sembra che non sia possibile.

Nel caso di *Gardel* (2006) eravamo rimasti colpiti e un po' preoccupati da un programma tv, *El gen argentino*. Si trattava di una ricerca identitaria-competitiva nella quale i telespettatori votavano per scegliere, fra i diversi personaggi famosi, il campione dell'argentinità. Abbiamo esasperato questo modulo maschilista inventando un *Tiroteo amistoso*, un'espressione del nostro linguaggio orale che originariamente significa «tormentosa seduzione che conduce all'atto sessuale», presentando un dibattito fra due specialisti di Gardel, uno saputello e freddo, l'altro passionale, inesatto e permaloso, che lottano per possedere il mito e il corpo stesso di Gardel.

In entrambi i casi, la dimensione pubblica esalta gli elementi del mito, ma stravolge quelli dell'individuo, che si nasconde nell'ambiguità e il mistero attorno alla sua vita privata o nella dissoluzione più estrema. Crede che questo tipo di deificazione accada anche oggi?

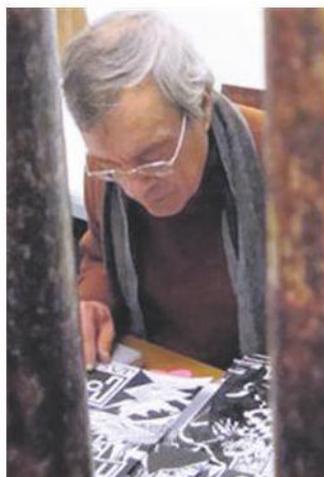
Siamo partiti dall'ammirazione verso i due personaggi, la nera del Nord e il bianco del Sud, dall'emozione che destavano in noi le loro voci che accompagnate da grandi parolieri e musicisti, cantavano storie della perduta gente. Sentivamo che le loro voci capivano il mistero di chi è costretto ad errare per il mondo continuando a cantare per sublimare le angherie subite nel corso dei millenni nel cammino verso la dignità: *nunca faltan encontrones cuando un pobre se divierte* (ovvero «non mancano mai le scazzottate quando un povero si diverte» come dice José Hernández in *Martin Fierro*). Attraverso le loro voci ci siamo inoltrati nei loro affetti, nell'incanto e nel dramma della loro vita intima e nelle gioie e tristezze del talento, andando dal privato al pubblico e viceversa. Eravamo interessati nel paesaggio estetico, sociale, storico e politico dell'Argentina e degli

Stati Uniti dell'epoca. La mitizzazione e la deificazione sono sempre attuali, sembra sia impossibile farne a meno, ma i mitici dèi di oggi sono re e regine di danari in forma umanoide, riempiti di muscoli, tatuati con i segni delle monete ed equipaggiati con protuberanze elettroniche. Solo evidenti segni della finanziarizzazione della *psyché*.

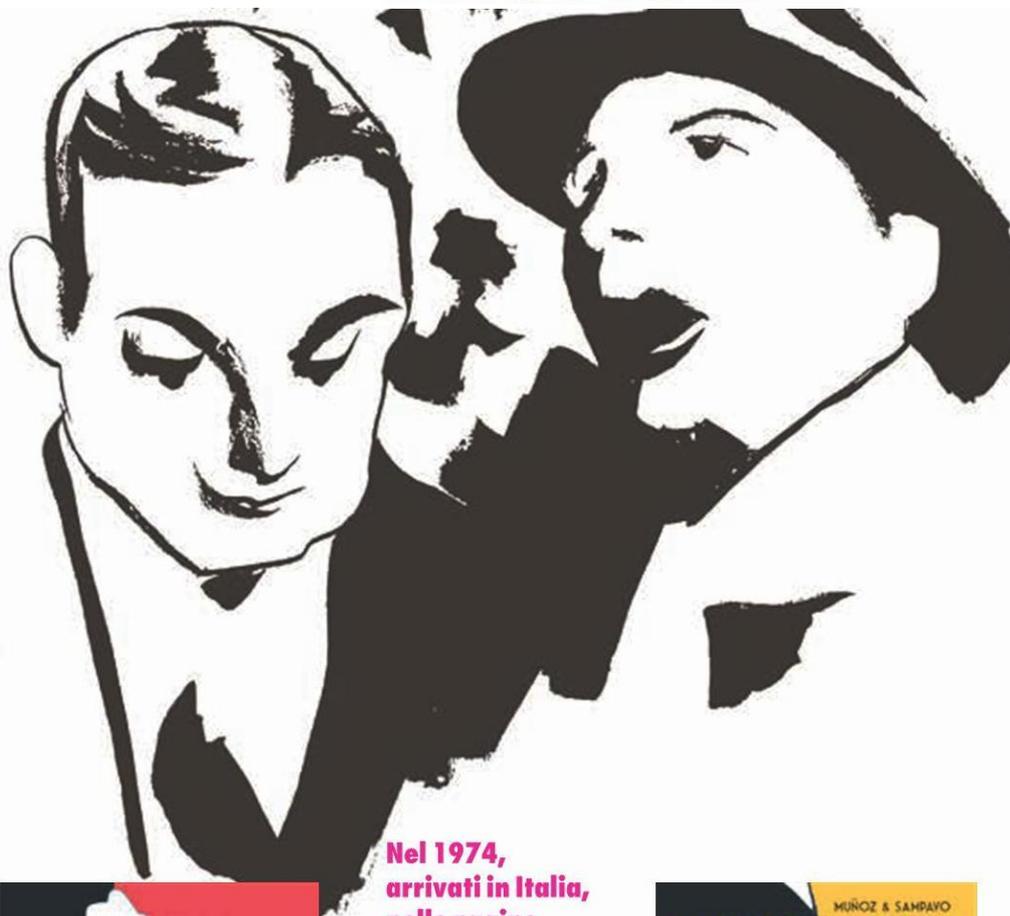
Cosa rappresenta il jazz nella sua opera e formazione?

Jazztango e Tangojazz, l'Africa è anche qui, gli estremi si toccano, si mescolano, attraversando tutto il continente americano: Uruguay, Brasile, Perù, Colombia, Venezuela, México, Cuba, Puerto Rico... In ogni paese americano sono fiorite straordinarie musiche popolari maturate anche grazie ai battiti e alle armonie africane.

Grazie, *muchachos*.



MUÑOZ



Nel 1974, arrivati in Italia, nelle pagine culturali dei quotidiani e settimanali, si parlava del giallo e del noir quasi soltanto per perdonare la loro esistenza

